

## Terenzio Tocci. Un calabro-arbëresh per il Risorgimento nazionale albanese (1900-1911)\*

---

di Francesco Fabbricatore

---

**S**in dalla sua primissima fase ideologica e politica, Terenzio Tocci (nato a *Strigari* o San Cosmo albanese il 9 marzo del 1880), manifestò un forte attaccamento al processo risorgimentale albanese e alla sua lotta di liberazione dando prova su piani incrociati di un'edotta conoscenza, della questione *skjipëtara* in seno all'impero ottomano e alla *Balkania*, quest'ultima intesa come un insieme di «questioni» (geografiche, politiche ed etnonazionali) concernenti i paesi contermini alla futuribile Albania.

A porre in evidenza questa conoscenza della «questione balcanica» fu il suo primo scritto politico, «La Questione Albanese» (Cosenza, 1901), attraverso il quale, con riflessioni politico-propagandistiche albanofile, da militante attivo e propositivo del mazzinianesimo rincorse durante il periodo pre-independentista, tre punti concettuali della dottrina mazziniana sui Balcani - Mazzini quando espose i suoi punti sulle *genti* della penisola balcanica non argomentò sugli albanesi perché non erano ancora insorti:-

- 1) «Sfasciamento dell'Austria (inteso come impero Austro-Ungarico)»;
- 2) «Lega balcanica»;
- 3) «Unita ellenica».

Sul primo punto concettuale concernente la disgregazione dell'impero austro-ungarico, Tocci lo applicò secondo esigenze albanesi, ravvisando nell'Austria-Ungheria di perseguire una pericolosa politica balcanica concentrata su annessioni «etno-territoriali». Erano rilevabili nella politica *triplicista* italiana, secondo lo strigariota, alcune contraddizioni evidenti e non più sinallagmatiche a partire dalle velleità mostrate dai governi italiano e austriaco, per le quali si fornivano indicazioni politiche sempre più palesi a favore di un ipotetico baratto territoriale, consistente nell'*Anschluss* o annessione dei territori abitati in maggioranza da albanesi da parte dell'im-

\* Questo lavoro è una elaborazione delle relazioni tenute nei convegni-seminari di:  
Scutari, Università «L. Gurakuqi», 14 ottobre 2010  
Tirana, Palazzo dei Congressi, 12 novembre 2011  
Roma, Museo della Civiltà, 17 febbraio 2012

però asburgico in cambio di terre irredente italiane. Nella sostanza, queste norme diplomatiche italo-austriache, secondo Tocci, risultavano essere in difetto di applicazione a causa di un certo «servilismo» e non di alleanza, del governo italiano, il quale non avrebbe potuto più assicurare lo *status quo* in Albania e, più in generale, nei Balcani, soprattutto se l'Austria-Ungheria avesse continuato la politica d'ingrandimento del suo «impero arlecchino», nell'acquisire importanti posizioni territoriali strategiche. Questa proposta geopolitica «sacrificale» a vantaggio del *Drang nach mittelmeeer* (impulso verso il mare di mezzo/sbocco marittimo *spettante*) austriaco, naturalmente trovò una furente accoglienza presso gli ambienti filo-albanesi, particolarmente mordace fu la presa di posizione dello stesso Tocci nei confronti di Crispi, il quale, fra tutte le considerazioni politiche esternate in Italia sul finire del XIX secolo a petto della questione albanese e delle mire austro-ungariche sull'Albania, formulò dichiarazioni ambigue e di forte contraddizione rispetto a quelle espresse in precedenza, poiché accennavano a uno scambio di territori e si «pigliavano a calci», pertanto erano degne di «fenomenale pecoraggine».

La seconda formulazione tocciana sosteneva un'Albania indipendente che doveva svolgere il compito di «antemurale latina» contro i temuti pangermanesimo e panslavismo, che contemplavano nel loro fine un ampio allargamento territoriale e culturale. Questi, nel sintetizzare le sue idee anti-panslave e anti-pangermaniche ne «La Questione Albanese», giudicando la conformazione federale *latina* come fattore imprescindibile all'avanzata *slava* e *germanica*, vide nell'impero turco un fondamentale elemento corroborante della suddetta confederazione. Per una durevole e compatta conformazione federale in sé, era pertanto necessario introdurre nella federazione *latina* anche l'impero turco che da diversi anni era investito di trasformazioni positive e occidentalizzanti. Al contempo, sottolineava l'incapacità politico-amministrativa dell'impero turco a causa del sultano Abdül Hamid II (1876-1909), il quale aveva dato a vedere più volte di ostacolare la formazione di una repubblica moderna e democratica basata sul principio di sovranità popolare. Di qui la sua preoccupazione di trovare rimedi europei veloci e conformi anche per il popolo turco, il quale: «*ha saputo resistere a prove che avrebbero fiaccato qualunque altra fibra...esso ha sete d'ordine, di riforme, di calma*».

Il terzo dogma infine si compendia nell'unione albanogreca, purché si svolgesse «*pacificamente*» e, soprattutto, che il regno della Grecia «*non avesse delle velleità su le terre albanesi*» e non iniziasse un'assimilazione eteroetnica. Allo sviluppo della lega albanogreca, anche in questo caso era necessario aggregare l'elemento turco, e poggiava sul presupposto che la Turchia diventasse la leva della struttura federalistica optata, per contrastare meglio le mire politiche di conquista sia del panslavismo sia del pangermanesimo.

Nel torno di tempo che va dal 1902 al 1908, in una persistente propa-

ganda a favore dell'insurrezione e dell'indipendenza della nazionalità albanese, diede alle stampe «La rivoluzione greca e gli Albanesi» (Cosenza 1903?), prese contatti con esponenti repubblicani, mazziniani e della *Rilindja* (intesa come *Rinascita* o Risorgimento nazionale) arbëreshë/skqipëtarë, mentre sul campo giornalistico, a Roma, assieme a Manlio Bennici di Piana degli Albanesi fondò i periodici *La Gazzetta Albanese* (1904) e *Il Corriere dei Balcani* (1906), e qualche anno più tardi, nel 1908, fornì l'idea di pubblicare il giornale *Speranze dell'Albania* (La testata *Shpnesa e Shqypeniis*=*Speranze dell'Albania* in realtà venne fondata da Nikolla Ivanaj il 10 settembre 1905, pubblicata in tre lingue croato, italiano e albanese negli anni 1905-1907 e agì come organo informativo della questione albanese tra la Dalmazia e Trieste) di cui fu redattore capo, mentre direttore N. Ivanaj bey. Non contento, tra il 1908 e 1909 decise di intraprendere un lunghissimo giro nelle Americhe, che lo condusse a visitare diversi paesi, Brasile, Cuba, Stati Uniti d'America e in particolare modo, Argentina e Uruguay «col proposito di raccogliere i mezzi necessari alla fondazione di un giornale da distribuire gratis, avente per programma la difesa della nazionalità albanese e di quella degli Italiani irredenti, cioè la *latinità* dell'Adriatico». Nei paesi d'oltreoceano si incaricò di tenere una serie di conferenze aventi come tema principale, ancora una volta, la questione geopolitica dell'Adriatico attraverso la necessaria simultaneità d'azione a favore della questione albanese e del carattere irredentistico italiano.

Alcuni anni più tardi, ne *Il Governo Provvisorio d'Albania* (1911), volle manifestare la propria riconoscenza a coloro che «furono larghi di simpatia» all'allineamento delle cause italo-albanesi nell'Adriatico, stilando un elenco di beneficiari italiani (larga parte erano calabro-arbëresh) e americani incontrati a Rosario, Buenos Aires, Montevideo, Rio de Janeiro San Paulo, Jundiaì, Chicago e Pittsburg e così via. Giunto in Italia sullo scorcio del 1909, il suo agitarsi diede inizio alla lunga gestazione di un piano d'intervento militare in Albania, implementata da contatti e da una ricerca diurna di fondi. Per quanto riguarda l'assetto propagandistico, preparava il giornale d'informazione preconizzato più volte nel suo «giro americano», per saldare attorno alla questione albanese maggiori importanze geopolitico-economiche. Continuando invece a rimanere sulle riflessioni esplicitate ne «La Questione albanese», che divennero una costante del suo pensiero politico per l'Albania sino alla liberazione avvenuta il 28 novembre del 1912, occorre osservare ulteriori analisi *risolutive* proposte da Tocci sul nesso e sulle differenze tra l'impero turco e la etno-nazionalità albanese.

Se la trattazione sulle varie *leghe* balcaniche ipotizzate non trovava la sua naturale realizzazione e il suo aspetto espressivo in breve tempo, vale a dire il legato di difendersi dalle minacce *slave* e *tedesche* e di costituire uno stato albanese indipendente, allora per il problema *skqipëtar* necessitava un'azione politica «irregolare»: la rivoluzione. Il principio della rivoluzione fu un punto di riferimento costante e largamente presente nel programma

di Terenzio Tocci, e trovò la sua più esplicita espressione nell'identificazione dell'impero ottomano col potere repressivo sultanale, il quale doveva essere estirpato attraverso una politica di azione d'intervento militare immediato nelle terre albanesi (o abitate a maggioranza albanese), da concentrarsi con la preparazione di un energico sostegno economico. Da questa de-ottomanizzazione sultanale pari tempo si ricava che sua linea *indipendentista* tra gli arbëresh e i garibaldini filo-albanesi diventò quella più ortodossa, e la causa albanese slittò a questione della rivoluzione albanese, vale a dire trovare per via rivoluzionaria l'unica strada per giungere alla formazione di uno stato albanese unitario e indipendente.

Di qui l'invito insurrezionale di Tocci, proprio in conseguenza della politica intrapresa dal sultano Abdûl Hamîd II, agli *autonomisti* albanesi e filo-albanesi, i quali, in analogo ordine di idee espresse più volte da diversi capi skipjetari, avevano puntato a sostenere l'autonomia amministrativa all'interno dell'impero e unire circa 3 o 4 *vilâyet/elâye* (Scutari, Monastir=Bitola, Uskub=Kosova e Jannina, abitate in maggioranza da skipjetari secondo le stime geografiche e quantitativo-seriali redatte dagli albanesi e filo-albanesi del tempo), pertanto ben lungi dal sostenere un'insurrezione armata per il timore che si passasse dalla padella turca alla brace dello smembramento dei suoli atavico.

L'indispensabilità *indipendentista* di Terenzio Tocci, parimenti, mirava a smuovere l'inerzia «platonica» delle società e dei comitati filo-albanesi sorti in varie parti d'Italia, ai quali addusse una vocazione insurrezionale più concreta, e permise di accogliere gli appelli arbëresh di fine sec. XIX e primissimi anni del successivo, convergenti sulla improcrastinabile missione-mansione storica dell'Italia nel rigenerare l'Albania per mezzo dell'intermediarietà *naturale* degli italo-albanesi. A questa energica determinazione di agire nelle terre balcaniche, che giunse a maturazione soltanto alla fine del 1910, va aggiunto il forte sostentamento divulgativo dato da Felice Albani e da Ricciotti Garibaldi, quest'ultimo nell'aprile del 1900 aveva, sul giornale *Italia Nuova*, lanciato l'appello alla realizzazione del principio di autodeterminazione albanese e, secondo quanto ci riferisce lo stesso Tocci, senza questi non si sarebbe recato in Albania. Ricciotti dal canto suo, sul finire del XIX sec. ebbe i primi contatti con gli arbëresh e con il problema della liberazione *nazionalitaria* skipjetara attraverso il «suo amico» Anselmo Lorecchio di Pallagorio (divenuto intanto l'erede di G. De Rada nella *Rilindja arbëreshë*) Manlio Bennici di Piana degli Albanesi (futuro segretario del *Consiglio nazionale albanese* sorto a Roma nel 1904 nonché coadiutore arbëresh dello stesso Ricciotti) e con Orazio Irianni originario di Lungro. Con il lungrese, a testimonianza dei primissimi interessamenti alla sorte degli albanesi da parte del generale garibaldino, Ricciotti si intrattenne in un colloquio giornalistico a Buenos Aires il 10 agosto 1899, pubblicato un decennio circa più tardi nel *Risveglio Albanese* (New York, 1911) sotto il titolo «La questione albanese e i filelleni. Intervvi-

sta col Gen. Ricciotti Garibaldi». Sulla volontà di agire fu d'aiuto anche il coinvolgimento di molti suoi amici repubblicani di matrice mazziniana come Oddo Marinelli (a questi, all'epoca presidente dei giovani repubblicani italiani, dedicò nel 1906 l'opuscolo *Cuore repubblicano*), Federico Adami, Francesco Mirabello (entrambi si evidenziarono come i maggiori rappresentanti repubblicani del cosentino) e così via.

Approntata l'insurrezione nel corso della primavera del 1911 e consacratosi come strenuo apologo della questione albanese sulla scorta del repubblicanesimo mazziniano la sua attività di *risvegliatore*-agitatore operò come rigenerazione della coscienza nazionale assopita da troppo tempo. Certo che la redenzione materiale degli albanesi si compisse soltanto dopo quella morale il suo pedagogismo *nazionalitario* si valse altresì di un pedagogismo cristiano e culturale che arruolò in poco tempo nella leva insurrezionale numerosi *bajraktar* (capi) delle *bandiere* o famiglie allargate di Shala, Shoshi, Berisha, Merturi, ecc. del Dukagjini e della Mirditia (nord d'Albania).

Nel quadro di questa progettazione insurrezionale i punti cruciali divennero l'appoggio armato dei garibaldini e, soprattutto, il rifornimento di armi e di munizioni dall'Italia, quanto ai tempi d'agire,

le lettere di Tocci indirizzate a Ricciotti, intercettate il più delle volte da agenti della polizia turca consapevoli del minaccioso stato di agitazione, insistevano su tali richieste e sull'impossibilità di muoversi concretamente dal punto vista militare sino a quando le armi e le munizioni non avrebbero toccato il suolo albanese. Giolitti intanto, che seguiva attentamente le mosse dei garibaldini e dei filo-albanesi, spinto da forti intimidazioni della Cancelleria austriaca, come energica misura di sicurezza scelse di inviare nell'Adriatico e nel mar Ionio un incrociatore corazzato (*Vittor Pisani*) e due torpediniere d'alto mare (*Albatros* e *Alcione*) bloccando di fatto lo sbarco garibaldino sulle coste albanesi.

Sulla poderosa azione di vigilanza dispiegata da Giolitti nei riguardi dei volontari garibaldini e dei calabro-arbëresh, Francesco De Rada presidente del sotto-comitato *Pro-Albania* di San Demetrio Corone, lamentava questa deleteria e «inesplicabile ostilità» del governo italiano per mezzo di una «Lettera politica dalle Colonie Albanesi di Calabria», che venne pubblicata su *La terza Italia* il 18 giugno 1911 (n. 243):

“Perché è qui nelle Colonie Albanesi (in Calabria) che maggiormente si spiega il rigorismo reazionario del Governo contro ogni manifestazione di simpatia per la causa albanese [...] Qui non c'è più legalità: siamo vigilati, sospettati [...] Qui si sequestrano manifesti, si proibiscono comizi e conferenze: si sorvegliano le corrispondenze postali; si elevano contravvenzioni arbitrarie e ridicole anche contro a rappresentanti del Comune, si intimidisce e si minaccia di usare le armi a qualunque accenno di dimostrazione di simpatia pel popolo Albanese. Perfino a un medico fu negato il passaporto, nella pretensione che si recasse in Albania! Prefetti, sotto-

Prefetti, Tenenze di Carabinieri, Marescialli, Commissari, Delegati, Guardie e perfino l'Autorità militare tutti sono immobilizzati (mobilizzati) per impedire che una voce di aiuto e di conforto arrivi ai nostri fratelli che ci implorano dal di là dell'Adriatico; divenuto così *doppiamente amarissimo*. Insomma abbiamo sorpassato i felici tempi borbonici ! «.

La radice del radicale dispiegamento di forze militari voluto dal governo Giolitti, che risiedeva nell'obbligatorietà delle note diplomatiche sinallagmatiche italo-austriache firmate tra le due Potenze a ridosso del Congresso di Berlino (1878) sino al 1911, dette l'avvio a una capitolazione dei filo-albanesi senza rimedio alcuno. Il mancato sostegno di questi due fondamentali elementi portarono Tocci e i *bairaktar* del Dukagjini e della Mirditia (alta Albania) a perdere in breve tempo la capacità di reazione anche nei piccoli distretti territoriali, e quella «febbre d'azione» iniziale generata dalla conquista di 4000 fucili Mauser modello 91 nel Montenegro, andò svanendo; di certo non si poteva occupare l'intera alta Albania e dare quello slancio definitivo all'indipendenza albanese senza armi e munizioni. Amputata la spedizione garibaldina, forte di 20.000 uomini circa, di munizioni e di armi necessari ai 60.000 raccolti da Tocci (quest'ultime stime eccedono per eccesso), incenerì la «*rivoluzione simultanea*» prospettata da Tocci, facendo precipitare di conseguenza i disegni connessi all'allargamento della ribellione *skjipëtara*, che in poche settimane avrebbe liberato i *vilâyet* «albanesi» dalle deboli forze imperiali turche, giacché alla spinta unificante garibaldino-tocciana si sarebbero aggiunti i fuochi insurrezionali della bassa Albania.

Al di là di questo significativo ed effervescente scatto coscienziale di autodeterminazione *nazionalitaria* degli *skjipëtari*, è necessario rammentare che nel quadro degli interessi politici italiani, i primi anni del Novecento mostrarono una certa riconoscenza alle esigenze nazionali albanesi, tant'è che una parte dei parlamentari italiani di osservanza repubblicana, radicale e socialista, Giovanni Bovio, Salvatore Barzilai, Ettore Sighieri ed Eugenio Chiesa, Errico De Marinis (ministro della Pubblica Istruzione 1904-1905) Alceo Speranza di Ettore Ferrari, ecc., simpatizzò convintamente per la causa albanese, operando in un certo qual modo a sostegno della campagna di sensibilizzazione messa in atto dai comitati e sotto-comitati filo-albanesi e *arbëresh*. Nel farsi sempre più avanzata la propaganda filo-albanese, fece aggio a questa la costituzione di un *Comitato Parlamentare Pro-Albania*, di cui facevano parte «oltre 60 deputati di diverso colore politico», avente come segretario il repubblicano Ettore Sighieri.

Da questa rappresentazione delle propensioni poc'anzi menzionate, che unita alla crescente atmosfera di liberalismo risorgimentale e alle forti spinte progressiste (repubblicane, radicali e socialiste in particolar modo), derivanti da più parti d'Italia, Tocci comprese bene che la questione albanese avrebbe trovato quella ideale chance di realizzazione se fosse stata dalla politica e dalle sue differenti gradualità sostenuta più concretamente.

Quando in seguito, il 30 marzo 1912, con foglio confidenziale non riservato alla stampa, colse gli «errori principali» della spedizione pro-skjppëtara, ebbe a dire che « si trascurò la importanza immensa « di questo organismo politico e, aggiunte, che poteva tradursi come la chiave di volta della stessa spedizione, vale a dire la più conveniente regia alla «concorde simultaneità d'azione», naturalmente dopo aver fatto invito ai «deputati di Austria-Ungheria ad unirsi ad esso per agire d'accordo».

Nel dolersi su questa critica continuò a dire, che senza queste mancate avvedutezze si sarebbe discesi di certo su un corso di avvenimenti diverso, si sarebbe potuto alla *Ballplatz* impedire alcune deprecazioni e, anzitutto, forti pressioni al governo giolittiano, senza contare che sul versante diplomatico europeo una crescente e positiva ricezione a favore della nazionalità albanese avrebbe permesso un più agevole cammino sui «tappeti verdi internazionali». Tuttavia, di lì a poche settimane dalla sfortunata spedizione, alcuni ambienti calabro-arbëresh si polarizzarono ad una considerazione polemica sugli eventi accaduti in l'Albania e in Italia. Tra quanti si espressero in modo acceso ci fu altresì il sopraindicato Francesco De Rada, il quale dalla sua Macchia albanese (frazione di San Demetrio Corone) accusò Tocci di «*stolta presuntuosità*», svalutando oltremisura l'iniziativa insurrezionale dei protagonisti coinvolti. Pronto a rimbeccare le accuse, Tocci, fornì qualche tempo più tardi alcune valutazioni e conclusioni accorte, nelle quali comparivano residui misti di amarezza e di mancata consapevolezza su ciò che aveva realizzato: «quei patriottardi che mi hanno fatto e mi fanno grande colpa di aver organizzato *sessantamila* uomini atti alle armi, di aver fatto ciò che essi non hanno voluto fare, amanti come sono della vita comoda e miserevolmente digiuni di diritto pubblico; la storia giudicherà dell'importanza del Governo Provvisorio d'Albania che io ebbi l'onore di presiedere. Laddove sulla *scarsa* abitudine degli albanesi di trattare con i turchi pariteticamente continuò a dire: «Io mi rifiuto di discutere se alla mia opera si debba la famosa convenzione di Podgoritza, ove, bene o male, i turchi dovettero discutere con gli Albanesi *da pari a pari* e firmare - essi vincitori - una cambiale ai vinti, ma non rinunzio al mio sacro diritto di poter affermare che *ho fatto tutto il mio dovere*; io penso poi inoltre - e ne sono profondamente convinto- che per fare l'Albania non sia proprio necessario incominciare coll'uccidere gli Albanesi...e che alle battaglie del grande riscatto occorrono gli uomini buoni, uomini di buona fede - che serenamente giudichino dei *presunti* errori di chi si sacrifica all'ideale comune - e non gente che questo pospone alla sua megalomania».

A ogni modo, la presa di posizione di Francesco De Rada si comprende meglio se viene inserita nella diatriba sulla questione degli aiuti (materiali vari e denari) ai volontari garibaldini, che investì i coniugi Felice Albani (segretario del partito mazziniano nonché direttore de *La terza Italia*) e Adele Tondi (detta Alina) da un lato, Ricciotti Garibaldi dall'altro, a partire dalla tarda primavera del 1911 e che proseguì qualche tempo dopo per via

giudiziaria e per via mediatica con una serie di botte-risposte giornalistiche. In questa spaccatura *mazziniano-garibaldina*, che gravò in modo cronico e definitivo sul prosieguo dell'andamento organizzativo a favore di una risolutiva azione militare italiana in Albania, il sotto-comitato di San Demetrio Corone, legatosi al comitato centrale *Pro-Albania* di Roma, sostenne apertamente le ragioni dei coniugi Albani, tant'è che F. De Rada tornò a rivolgersi, tra giugno e dicembre del 1911, più volte su queste vicende con alcune lettere indirizzate alla *Ragione* di Roma e a *La terza Italia*, per le quali si pronunciò negativamente anche sul conto di Ismail Qemali (futuro primo presidente dell'Albania indipendente) reo di aver agito con *superficialità* sulla questione dell'Epìro o cosiddetta bassa Albania, e in considerazione di ottimizzare l'organizzazione italo-albanese a favore della questione *skjipëtare*, lanciava l'appello di affidarsi all'unico e ideale intermediario rimasto tra l'Albania e l'Italia, il capo ribelle Simon Doda, con il quale tentò di raggiungere Alina Albani a Corfù (isola nella quale si trovava un'ambulanza *Pro-Albania* guidata da Alina stessa), e capire quale fosse «lo stato della Rivoluzione» nella Toskëria (bassa Albania), tentativo arrestatosi nel porto di Brindisi a causa di una segnalazione proveniente dalla questura di Bari che li indicava come pericolosi agitatori.

In ultima analisi, è opportuno portare a riprova taluni elementi importanti concernenti la parabola rivoluzionaria di Terenzio Tocci in Albania, che investì una delle fasi finali più rilevanti della *Rilindja Kombëtare Skjipëtare* (Rinascita Nazionale Albanese) e si concluse con il Governo provvisorio, inteso precipuamente come primo esempio di organismo statale indipendente, dal momento che si può affermare, che il suo porre in essere oltrepassò l'esperienza insurrezionale della *Lidhja e Prizrenit* (Lega di Prizren, 1878), a cui mancò il vantaggio della capacità esecutiva e giuridico-legislativa avuto dal Governo provvisorio, un organismo investito, se non altro in linea *de jure*, di quella forza motivante per essere legittimato altresì nei rapporti internazionali; capacità giuridiche e politiche che sarebbero divenute effettive se Giolitti non fosse intervenuto in maniera perentoria.

E a chiarimento, nell'ambito di una più attenta analisi, l'attività di sviluppo *coscenzial-nazionalitario* portata a termine dall'*arbëresh* di Strigari è da considerarsi un caso risorgimentale a tutti gli effetti, con il quale si ha l'esempio più completo di *albanesità* nazionalitaria e di *nation-building esterno* degno, pertanto, di un'immediata riconversione storico-storiografica ufficiale. \*\*

\*\* Le relazioni tenute nei suddetti seminari e convegni albanesi, hanno spinto alcuni studiosi albanesi ad approfondire la figura di Terenzio Tocci durante gli anni 1910-'11. Tra questi vorrei citare il mirdita Nikollë Loka, il quale con il suo *Kuvendi i Fanit dhe panundësia e Piemontit shqipatar*, ha potuto esaminare diverse impronte documentarie inerenti alla sfortunata impresa tocciano-garibaldina e al *Governo Provvisorio* presso l'Archivio di Stato a Tirana.


**Note**

Per un orientamento generale sugli accordi bilaterali *sinallagmatici* stipulati (alcuni dei quali verbali) fra i governi di Vienna e di Roma per l'Albania nel periodo 1887-1912, utili risultano G. Caprin, *I trattati segreti della Triplice Alleanza*, Bologna, Zanichelli, 1922; Francesco Cataluccio, *L'Italia europea di Emilio Visconti-Venosta*, in AA.VV., *I personaggi della Storia del Risorgimento*, Marzorati, Milano 1976, p. 571; A. Torre, *Italia e Albania durante le guerre balcaniche (1912-1913)*, in «La Rivista d'Albania», fasc. III, settembre 1940, pp. 226, 232. Come interessante esempio di ricerca sull'attività consolare italiana nella Turchia europea a cavaliere tra i secoli XIX e XX si veda Silvano Gallon, *Rapporti politici dei regi consoli a Monastir (1895-1916)*, Bitola, Associazione d'amicizia macedone-italiana di Bitola, 2004.

\*\*\*

Per quanto concerne le organizzazioni politico-ideologiche e i giornali divulgativi a favore della questione albanese ho utilizzato i seguenti scritti: Giovanni Laviola, *Società, Comitati e Congressi Italo-Albanesi dal 1895 al 1904*, L. Pellegrini ed., Napoli, 1974; Gioacchino, Volpe, *Formazione storica dell'Albania*, Roma, Accademia d'Italia, 1940; Ennio Maserati, *I Comitati «Pro patria» e il Consiglio Albanese d'Italia nelle carte di Ricciotti Garibaldi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», vol. 66, fasc. 4, a. 1979, pp. 461-471; Orazio Irianni, *Risveglio Albanese*, New York, s.e., 1911; Francesco Guida, *Ricciotti Garibaldi e il movimento nazionale albanese*, in «Archivio storico italiano», Firenze, CCCXXXIX, disp. 1, 1981, pp. 97-138; Agostino Ribecco, *La Quistione Albanese al IV Congresso di Napoli*, Napoli, Tip. Editrice Bidera, 1903; Giuseppe Schirò, *Gli Albanesi e la Questione Balkanica*, Napoli, Editore Bideri, 1904; Francesco De Rada, *Il movimento albanese nel 1911 e le sue vicende*, Roma, Stab. Tip. Moderno, 1912; Gerardo Conforti, *L'Albania e gli Stati Balcanici. Scritti vari*, Lecce, Stab. Tip. Scipione Ammirato, 1901; Gaetano Petrotta, *Popolo, lingua e letteratura albanese*, Palermo, Tip. Pontificia, 1932; *Statuto della Giovine Albania* (a cura del comitato esecutivo *Giovine Albania* di San Cosmo albanese), Corigliano Calabro (CS), Stabilimento Tipografico del Popolano, 1900; Nikolas Ivanay bey, *Nella ripresa della rivoluzione albanese: Conferenza*, Roma, Comitato Italiano «Pro Albania», 1912; lettere inedite di T. Tocci indirizzate ad Anselmo Lorecchio (periodo 1911-'12); Francesco Fabbricatore, *Il contributo arbresh alla questione albanese-balkanica*, Castrovillari, Grafica Polino, 2009.

\*\*\*

Sul fallimento della spedizione garibaldina e sull'attività insurrezionale di Terenzio Tocci in Albania nel 1911 vanno tenuti presenti il fondo Ricciotti Garibaldi conservato al Museo Centrale del Risorgimento (Roma), gli scritti di Oreste Camillo Mandalari, *Gl' Italiani per l' indipendenza della nazione albanese*, Roma, Archivio dei Reduci di Guerra, 1936 e *L'Albania del 1939*, Roma, Archivio dei Reduci di Guerra, 1940, quelli di Terenzio Tocci, *Il Governo Provvisorio d'Albania*, Cosenza, Tipografia Forense, 1901, *Agli Albanesi d'Italia*, Eboli, s.e., 1912, e il lavoro di Nikollë Loka, *Kuvendi i Fanit. Dhe Pamundësia e Piemontit Shqiptar*, Tiranë, Instituti i Holumtimit dhe Publikimit Vlerave Kulturore e Artistike, 2012.

\*\*\*

Sull'anticipazione coscienziale *esterna* degli arbëresh in Albania si confronti l'interessante e breve analisi di M. Dogo, *Movimenti risorgimentali in Europa sud-orientale: appunti di lavoro per una prospettiva comparata*, in «Contributi italiani al IX Congresso Internazionale dell'Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen, Tirana 30 agosto - 3 settembre 2004 (a cura di A. Basciani e A. Tarantino, «Romània Orientale», XVII, 2004), pp. 32-43.

\*\*\*

Infine, sul profilo del repubblicanesimo mazziniano di Tocci rimando al mio *Terenzio Tocci. Un esempio di mazzinanesimo rivoluzionario arbëresh per l'Albania*, in «Centenario dell'Indipendenza dell'Albania. L'influenza delle relazioni con l'Italia sulla nascita della coscienza nazionale albanese», (a cura dell'Ambasciata d'Italia in Albania e dell'Istituto Italiano di Cultura di Tirana), Roma, Il Veltro Editrice, 2012 (in stampa).